

Piero Sansonetti

In una arena politica dove i più gentili usano la scimitarra per temperare la matita, c'è un uomo, un uomo solo, che insiste in modo ossessivo su una sua vecchia idea, che ormai sembra un articolo di antiquariato: il dialogo.

Quest'uomo è Piero Fassino, il segretario dei Ds, cioè del partito più grande dell'opposizione. Recentemente si è detto disposto a discutere con la maggioranza e con il governo sulla riforma della Giustizia (che è un pallino della destra), ha valutato con un certo

interesse la proposta della Convenzione (cioè un tavolo dove riunire tutte le forze politiche e discutere di tutti i problemi politici nazionali) avanzata a Saint Vincent dagli eredi di Donat Cattin (che fu un democristiano prima di sinistra e poi di destra), e ha anche proposto un "forum" unitario per tutta la sinistra - sinistra politica, sinistra sociale, sindacati, movimenti... - a dispetto degli ultimi 18 mesi di divisioni, rotture, anatemi e battaglie interne.

Che senso ha questa strategia del dialogo? Non è un avanzo del passato, cioè uno strumento classico della vecchia politica "proporzionalista"? È ragionevole riproporlo in epoca di maggioritario e di bipolarismo?

La forza di Fassino è la sua testardaggine. Dicono che il suo difetto sia l'insicurezza, l'essere incerto, oscillante: non è vero. Fassino ha un'idea molto duttile della politica, ma le sue convinzioni di fondo sono granitiche. E la sua idea fondamentale è che la vocazione della politica sia quella di unire e di risolvere i problemi, non quella di vocare, fare propaganda o creare conflitti. In questo ha preso un po' da Enrico Berlinguer - dalla sua concretezza - e parecchio da Giorgio Amendola.

Fassino ha deciso di varare la "strategia" del dialogo partendo da una certezza e da un'ipotesi. La certezza è che questo governo è in difficoltà perché dopo un anno e mezzo dal suo insediamento ancora non è riuscito ad affrontare neanche uno dei problemi dell'Italia. Il governo Berlusconi fin qui ha legiferato solo su cinque argomenti: il falso in bilancio (abolendolo), le rogatorie internazionali (quasi abolendole, in ogni caso ostacolando robustamente), la Cirami (rendendo

Il fronte di sinistra dei Ds e dell'Ulivo ha lasciato capire di non essere affatto entusiasta

## l'intervista

**Willer Bordon**  
senatore della Margherita

Luana Benini

ROMA «Cosa sarebbe? Una specie di Camera dei fasci e delle corporazioni? Willer Bordon è netto e sarcastico. «Quando ho sentito parlare di questa convenzione per le riforme, una sorta di Gran Consiglio del quale dovrebbero fare parte - cito la lettera di Berlusconi alla Fondazione Donat Cattin a Saint Vincent - parlamentari nazionali, europei, rappresentanti delle categorie economiche sindacali, mi è subito venuta in mente la Camera dei fasci e delle corporazioni».

**Lei boccia senza mezzi termini una ipotesi di questo tipo?**

«Sì. Con tutta la stima e il rispetto per Piero Fassino non mi pare una "ipotesi suggestiva". Non si capisce a questo punto quale ruolo noi, Ulivo, vogliamo dare a questo Parlamento. Ogni volta che ci propongono "suggestioni" li stiamo ad ascoltare. Il nostro paese è dotato di un bicameralismo perfetto, Camera e Senato, per fare le leggi e le riforme. Invece ci innamoriamo in modo singolare di cose che esulano dalla rappresentanza democratica na-

La Convenzione per le riforme è solo un'ipotesi suggestiva. Rafforziamo piuttosto il ruolo da dare al Parlamento

Il segretario della Quercia è consapevole degli ostacoli sulla linea del dialogo. La minoranza interna non ha sin qui dissentito ma non ha approvato



Il leader Ds ha una certezza e una prospettiva. La certezza è che questo governo è in difficoltà. Lo sbocco è che il governo non arrivi alla scadenza naturale

# Fassino, la scommessa più difficile

L'apertura al confronto nasce da un'idea antica: la politica serve per unire. E da un'ipotesi: il voto anticipato

più facile per gli imputati di qualsiasi reato il traguardo della prescrizione), l'abolizione delle tasse sulle eredità ultramiliardarie, e infine la legge sull'immigrazione.

Le prime tre leggi sono leggi quasi personali, scritte per rendere molto difficile la condanna penale del Presiden-

te del Consiglio e di alcuni suoi collaboratori coinvolti in diversi processi. La quarta è una legge che avvantaggia alcune centinaia di migliaia di persone, danneggiando un po' le casse dello Stato. L'ultima è l'unica legge politica, realizzata sull'onda della sinistra xenofoba che aveva dilagato in Europa alla

fine degli anni '90 e all'inizio di questo secolo. Nient'altro. Nessuno dei problemi strutturali del paese è stato affrontato dal governo. Fassino è convinto che per dare un senso alla battaglia politica dell'opposizione bisogna partire da qui: dalla debolezza di programma di questo governo più che dalle sue

difficoltà di immagine o di compattezza interna.

A questa certezza si affianca un'ipotesi: quella che il governo non arrivi alla scadenza naturale. Specie se la crisi economica si aggrava. E di conseguenza il segretario dei Ds pensa che il centro-sinistra si debba dar da fare

per presentarsi come ragionevole alternativa di governo, e quindi debba avere proposte concrete, visibili, realistiche, che gli diano credibilità presso la gente e anche presso i poteri forti, cioè presso pezzi fondamentali della grande borghesia nazionale.

Da queste due idee Fassino ha trat-

to la convinzione che l'unico metodo che paga è il dialogo. Per tre ragioni. Perché mette in difficoltà la destra, che sul piano delle cose da fare non ha molte idee; perché offre una sponda a settori importanti di elettori del centro-destra, che vivono il berlusconismo con un forte "maldispendio"; e infine perché prepara il centro-sinistra al suo vero compito, che è quello di governare l'Italia: questa Italia, l'Italia reale. E non un'Italia alternativa, diversa, magari anti-liberista, che Fassino considera un'utopia da trattare con tutto il rispetto che meritano le utopie - spesso sono il motore della politica - ma anche con tutto il distacco di cui la real-politik ha bisogno.

Il fronte di sinistra dei Ds e dell'Ulivo ha lasciato capire di non essere affatto entusiasta di questa linea. Sergio Cofferati ha evocato il rischio di una nuova

"Bicamerale". Giovanni Berlinguer ha detto di non credere alla possibilità di dialogare con questo governo, anche perché gli sembra che il governo non abbia nessuna intenzione di dialogare. A insistere sul dialogo - dice Berlinguer - «si corre il rischio di determinare uno sbandamento nei forti movimenti che ci sono stati a partire da gennaio». Giovanna Melandri è d'accordo con Berlinguer e aggiunge due considerazioni. La prima - formale - è che non si può oscillare tra ostruzionismo e dialogo. La seconda - di sostanza - è che se si vuole il dialogo bisogna essere in grado di imporre i temi del dialogo. Che non sono quelli che vorrebbe la destra (giustizia, riforme istituzionali eccetera) ma sono quelli dell'economia e degli assetti sociali.

Diciamo che a questo punto si torna al nodo non risolto. Quello che sta frenando la sinistra italiana. Il nodo è semplicissimo: le varie anime della sinistra non riescono più a discutere di programmi, di linee politiche. Non riescono neppure a stilare un elenco di priorità. Si dividono sul metodo per aggirare i dissensi di fondo. Ed è un guaio. Sia perché se non si arriva al chiarimento sulle linee politiche (e dunque non si valuta seriamente se è possibile un accordo, un programma unitario, o se bisogna dividersi) si resta imprigionati nei veti reciproci. Sia perché si manda una cattiva immagine al paese, e così si da respiro a Berlusconi e si nasconde la sua crisi.

Fassino è convinto che per la battaglia politica si deve partire dalla debolezza del programma di questo governo



Piero Fassino davanti ai cancelli dello stabilimento Fiat di Cassino

Maurizio Brambatti / Ansa

## Berlinguer: questo governo non vuole affatto dialogare

ROMA È difficile pensare di dialogare con questa maggioranza sulle riforme, secondo il leader della minoranza Ds Giovanni Berlinguer. A margine del convegno «Città amica» organizzato dall'associazione Aprile, Berlinguer si dice quindi scettico circa l'ipotesi rilanciata dal segretario Ds, Piero Fassino, di aprire un confronto sulle riforme con la maggioranza. Berlinguer spiega: «Non credo si possa accreditare questo governo di una volontà di dialogo». Per il leader del correntone Ds si corre inoltre «il rischio di determinare uno sbandamento nei forti movimenti che ci sono stati a partire da gennaio e che hanno registrato un crescendo di partecipazione».

Berlinguer riconosce che sarebbe «necessario superare una fase di contrapposizione frontale, di muro contro muro»; una fase che, sottolinea, è stata «determinata dalle scelte disastrose per l'economia e pericolose per

la giustizia dell'unità del Paese compiute da Berlusconi, non solo da Bossi, Tremonti o dagli avvocati del premier». Insomma, continua Berlinguer, «una cosa è fare una Costituzione europea, con un blocco di Paesi che vogliono unirsi, altra cosa è pensare ad una nuova Costituzione mentre si smantellano i diritti stabiliti dalla Costituzione del '48».

Un netto no al dialogo con la maggioranza sulle riforme era già stato dato anche dal portavoce di Aprile Vincenzo Vita: «Con questa destra non è immaginabile un dialogo serio e costruttivo. Proprio progetti e leggi come quelli sulla giustizia la devolution, oppure l'inquietante questione Rai rendono del tutto inverosimile immaginare qualcosa che assomigli ad un tavolo di confronto». Per l'esponente di sinistra «serve piuttosto un'opposizione aspra e rigorosa per difendere diritti e legalità».

Né un'altra Bicamerale, né una Convenzione per le riforme. Laboratorio ambiguo e extraistituzionale, dove l'opposizione non avrebbe dignità

## «Una nuova camera dei Fasci e delle corporazioni? No, grazie»

le riforme? Mi pare davvero una idea balzana e per certi versi pericolosa perché presuppone un luogo separato dal Parlamento per discutere di riforme. Ha ragione Violante».

**Sarebbe più favorevole alla Bicamerale?**  
«Se mi proponessero la Bicamerale, dopo le infelici esperienze del passato, mi dichiarerei contrario per motivi politici (della serie abbiamo già dato). Se mi proponessero la Costituente avrei obiezioni di altro tipo. Come dice anche Fischella, una Costituente dovrebbe essere eletta con il metodo proporzionale e si creerebbe di fatto una terza Camera: francamente non mi pare che oggi ci sarebbero i presupposti. In entrambi i casi però non avrei obiezioni di fondo. Ma cosa significa una convenzione per

**Sembra che la faccenda si sia già smontata visto che Berlusconi e Fini hanno sbattuto la porta in faccia alle condizioni poste da Rutelli e Fassino e vanno avanti sulla strada della devolution...**

«Ma certo. Mi meraviglio che corriamo dietro a queste colossali bufale». **Al di là dello strumento, lei non ritiene opportuna una qualche forma di dialogo fra maggioran-**

**za e opposizione?**  
«Come si fa a parlare di dialogo con chi finora ha pensato solo a fare i propri interessi e neppure tanto nobili? Con chi ti tiene bloccato mani e piedi?».

**Eppure anche da settori del centro sinistra viene un richiamo costante al dialogo...**  
«Non si capisce perché. Come se ci fosse bisogno di legittimazioni. Il centro sinistra non ha alcun bisogno di essere legittimato in quanto forza di governo. È evidente che se le proposte riformatrici vanno nell'interesse del Paese una opposizione come la nostra non può che convergere. Ma non si può parlare di

dialogo a prescindere».

**Non le pare che il dialogo venga usato come un'arma a doppio taglio? Nel Polo per spuntare le armi all'opposizione ed evitare che questa faccia il suo mestiere e nell'Ulivo per accreditare la parte più riformista?**  
«Dico di più. O l'invito al dialogo dimostra troppo (per essere dialogante non devi fare opposizione) o non dimostra niente (a meno di definire il centro sinistra una associazione di sovversivi, è naturale che se le proposte sono sagge c'è un confronto costruttivo, non c'è bisogno di grilli parlanti)».

**Dunque non si schiera dalla parte degli appelli bipartisan?**

«Me ne guardo bene. Anche perché in tutti i paesi fondati sulla democrazia dell'alternanza, il fatto di condividere le scelte di fondo per il bene della Nazione non comporta il risparmio di critiche anche durissime nei confronti di coloro che in quel momento governano. Anche io sono stato accusato dal "Riformista" di non essere sufficientemente riformista. In una lettera di risposta al quotidiano ho ricordato che il riformismo non può in alcun modo essere scambiato con il venir meno della difesa delle proprie ragioni e nemmeno

con il fare sconti al governo. È proprio in base alla logica del fine giustifica i mezzi, che si sono prodotte le più errate strategie di carattere consociativo».

**Come la mettiamo con Rutelli che due giorni fa ha auspicato momenti di «sintesi nazionale»?**

«Rutelli ha anche la responsabilità di tenere insieme l'Ulivo. Io ho meno obblighi diplomatici. Contesto che ci sia la necessità di una ricerca astratta di dialoghi che non possono avvenire a prescindere, ma solo sui contenuti. L'unico risultato sarebbe quello di spuntare le armi all'opposizione. Nella situazione come quella che stiamo vivendo l'opposizione sarebbe quella che si perderebbe di più. Non solo, dire sì al dialogo, adesso, sarebbe come ammettere che finora abbiamo avuto un atteggiamento preconcetto. Cosa falsa».

**Il governo Berlusconi arranca. Se per ipotesi entrasse in crisi? Sarebbe auspicabile un governo tecnico di transizione motivato in base all'interesse nazionale?**

«No. L'impressione è che qualcuno un pensiero lo faccia. E allora no, in maniera assoluta. Ci sarebbe un'unica strada: le elezioni».

Dialogo a prescindere? Il centrosinistra non ha bisogno di essere legittimato come forza di governo

Intini, il socialista più anticomunista, presenta il suo libro «La politica globale». Fassino: sbaglia chi pensa che l'Ulivo vince senza una sinistra forte

## Tangentopoli, di chi furono le responsabilità?

È finita una guerra civile, che ha contrapposto le formazioni storiche della sinistra. Ma non è la cruda immagine di lotta interna per l'egemonia coniata da Ugo Intini a dare il titolo al suo ultimo libro, presentato ieri a Roma con Enrico Boselli, Piero Fassino e Francesco Rutelli. L'esponente socialista che passava per il più anticomunista del gruppo dirigente di via del Corso ha scelto uno apparentemente più enigmatico, ma corposamente ambizioso: «La politica globale». L'espressione, infatti, cerca di andare oltre lo stereotipo che vuole il Psi vittima di una sorta di complotto ordito dal Pci/Pds in combutta con la cosiddetta magistratura politicizzata. Riflettendo e indagando, Intini si è reso conto che quello italiano è stato «il caso più clamoroso di una delegittimazione dei sistemi politici che si è manifestata quasi ovunque, contestualmente, dopo la caduta del muro di Berlino».

Va da se che, da quest'altro angolo visuale, cambiano anche le responsabilità politiche, non più soltanto riducibili alla contrapposizione a sinistra tra due eserciti con la stessa bandiera rossa, ma da inquadrare - appunto - in una politica globale tesa a delegittimare le tradizioni più riformiste per aprire la strada al pensiero unico liberista. Un approccio che Fassino assume e allarga, ricordando come allo scontro per l'egemonia a sinistra si sia sommato uno scontro per l'egemonia del pentapartito. Al di là della ripartizione dei torti e delle ragioni, è assodato che l'esito del conflitto sia stato «disastroso». La questione è se, oggi, quella fase possa considerarsi definitivamente archiviata. A sentire Rutelli, è l'Ulivo ad avere gli anticorpi necessari per «superare la dicotomia storica tra massimalismo e riformismo». E risponde al dilemma di Intini sul futuro con la suggestione (ma con l'avvertenza che

l'«Ulivo mondiale è uno slogan vuoto») di un «riformismo globale». Che in Italia si esplicherebbe in un nucleo plurale, che possa poi fare l'accordo indispensabile con le forze radicali e massimaliste per vincere politicamente». Boselli va oltre o è più esplicito. Per il segretario dello Sdi se la lotta dell'egemonia a sinistra si è risolta a favore dei Ds («Adesso, con il mio 2%, al secondo caffè non ce ne farei per terra»), resta che «chi ha vinto si è poi trovato in mano un pugno di mosche», anche se il paragone tra il 45% raccolto da Pci e Psi ai tempi della competizione diretta e il 25% del dopo '89 dovrebbe pur fare i conti - come osserva, a latere, Claudio Petruccioli - con la diversa collocazione al governo o all'opposizione. Tant'è, Boselli è per far «nascere quella vera forza riformista che i diversi riformismi fanno fatica a realizzare», altrimenti l'Ulivo anziché allargarsi rischierebbe l'«allagamen-

to delle posizioni radicali», come dimostrerebbe il fatto che le aperture di Fassino sulla giustizia e sulle regole «sono impedito non dai girtondi ma dalle decine di voci che si alzano dall'interno dell'Ulivo». Ma proprio il segretario dei Ds mette in guardia dall'errore di credere che l'«Ulivo vincerebbe senza una sinistra riconoscibile». Certo, nella competizione bipolare «nessuna forza può pensarsi fuori», ma il bipolarismo italiano non è anche bipartitico. E, quindi, il problema è come «realizzare la difficile complementarietà tra l'essere parte di una coalizione e al tempo stesso soggetto politico che non dissolve la sua identità». Fassino raccoglie le lezioni della storia e dice che «se la sinistra si pensasse autosufficiente sarebbe condannata alla sterilità», ma avverte anche che «non c'è una coalizione vincente senza una sinistra forte e riconoscibile».

p.c.